

## Fermata SESTO MARELLI (*pensando alla Residenza Sanitaria Assistenziale*)

### QUATTRO CASE

Lo stesso giorno in cui, lontano, due torri si scioglievano alla base come biscotti immersi nel latte, Albina usciva dalla casa di via delle Primule, portando i suoi novant'anni a più sicura dimora.

Trasportata in macchina dai suoi figli si avvia verso la Casa di Riposo; prova un movimento del collo, ma l'artrosi non le permette di voltarsi indietro.

Oh ma che bello qui.

La chiamano per nome, l'abbracciano, sorridono. E vedrai quante cose faremo insieme! Il medico, poi, c'è tutta la notte e a cena puoi scegliere tra due primi e due secondi. Ogni domenica spettacoli, feste, dolci.

Ma su, non perdiamo tempo. Gambe aperte: pannolone. Fuori il collo: bavaglia per la cena. Scarpe inutili, sei sempre seduta. Solo abiti abbottonati sul davanti, per favore. Che bello qui.

I suoni – se si escludono le grida di qualche pazzo e sommessi lamenti – sono dei giovani, là dentro: volontarie che sgambettano, infermiere che si chiamano.

Bisogna urlare per farsi sentire, sono tutti sordi. Ma a loro poi, per rispondere, ai vecchi, basta un cenno della testa o alzare gli occhi dal pavimento.

Chi può usare le mani fa mosaici con ritagli di stoffa, dipinge. Coltiva il basilico negli orti rialzati, sistemati su tavoloni sotto i quali ci si può infilare con tutta la carrozzella. Che bravi, ottima idea.

Hanno anche portato l'acquario con i pesci, la gabbia con gli uccelli, e i bambini del paese possono giocare nel parco della Casa.

Stordito di impegni qualcuno, quando arriva sera, fa i conti con il proprio cervello ancora sano.

C'è via Puccini, via Verdi, piazza della Concordia: sono i corridoi dei reparti e i punti di ritrovo. Serve che si chiamino così, com'è fuori dall'ospizio.

Durante i primi anni la mente di Albina funziona.

«Ho preso ventotto» risponde un giorno. Si riferisce alla valutazione – in trentesimi – dei test sulle abilità. Le hanno chiesto il nome, l'età, di contare da cento a zero togliendo ogni volta sette. E dove fosse la sua casa. «Qui», ha risposto. E solo dopo un po' ha aggiunto «adesso».

In questi anni sono andata a trovarla con regolarità.

I primi tempi ci sediamo insieme al bar della Casa: avvicinando la mia sedia alla sua escludo quello che c'è intorno, immagino pareti più vicine a noi e il silenzio di una volta, mentre infilo nella sua tasca due caramelle vietate.

Soprattutto, cerco di non essere smascherata mentre incalzo con domande su un secolo di vita, due guerre e alberi di fico, filastrocche e bombe. Mi sforzo di fissare tutto nella mente per quando non potrò più avere risposta.

Ma un giorno andare al bar diventa faticoso.

Da allora mi costringe a stare in camera, quella stanza a due che loro chiamano casa. «Saliamo a casa, così stiamo tranquilli, qui al bar c'è troppa gente».

Chi va a trovarla tenta uno sforzo d'immaginazione, e nel fissare la parete beige cerca di vedervi appesa – nitida almeno per un attimo – la natura morta della vecchia sala. Tre minuscole mensole dietro ogni letto non bastano a contenere i pezzi di vita che la gente ha voluto portare con sé, e la Madonna di Lourdes con la corona azzurra rimane in bilico sul bordo.

«Guarda dentro il mio armadio e nei cassetti se c'è tutto» – mi chiede – «Qui rubano, sai? Controlla, per favore, non trovo la sciarpa a fiori rossi. Passano le infermiere, magari di notte, vedono qualcosa di bello e se lo portano via».

La sciarpa non c'è, non l'ha mai portata lì. Non crede di confondersi con quella bordeaux, no, è sicura, ne aveva una rossa. Non può credere che chi lavora lì non possa apprezzarne il tessuto prezioso, di quelli che durano tanti anni. È certo invece che rubano. Di notte, o quando sono tutti a Messa.

Eccola, la sciarpa a fiori. La rivedo in una delle fotografie che adesso ho davanti.

È rossa, come lei ricordava bene, ed è appoggiata sul tavolo di formica, di fianco ad un numero di “Famiglia Cristiana” aperto alle pagine dedicate ai bambini. Lei sta appiattendo con le mani carta da pacco da riciclare: un voluminoso sacchetto appeso alla sedia ne contiene già molti fogli.

È la cucina della casa di via Mercalli, primo approdo milanese di Albina e suo marito, arrivati dalla Sardegna molti anni prima.

Un palazzo vecchio e dimenticato, fino a quando un giorno qualcuno capì che fosse ora di chiudere con l'equo canone in pieno centro e chiamò l'Architetto.

Come in una fiaba Egli seppe trasformare le ringhiere arrugginite in dorate balaustre, il cortile di ciottoli sconnessi in liscio pavimento da dividere in posti auto, la tavola calda ospitata allo stesso numero civico in delizioso ristorante macrobiotico. Riempì lo spazio del vano scale con un brillante ascensore di vetro e fece abbattere con violenza i bagni puzzolenti esterni alle abitazioni. I condòmini furono costretti a fuggire, insieme a qualche topo che la nuova gestione, giustamente, non poteva tollerare.

In via Mercalli Albina, a sessant'anni, si è seduta.

È a quell'età infatti che si fanno sentire più forti i sintomi della patologia ereditaria che la costringerà alla semiparalisi. È la Malattia di Charcot, ma a quell'epoca nessuno lo sa. All'inizio, per evitare di inciampare nei propri piedi, le cui punte sono ormai insensibili allo stimolo del nervo, Albina solleva le ginocchia più del normale. I medici parlano di deambulazione equina, gli altri dicono cammina come un cavallo, e si preoccupano. Lei non supera la vergogna per aver contratto il morbo, da sempre

considerato, a Monserrato dov'è nata, «il male portato da una donnaccia di Selargius» e da quel momento rifiuta di uscire. A muoversi agili in un corpo di marmo rimangono i vivaci occhi verdi.

Albina vive a Milano da quando aveva trent'anni. C'è arrivata con il marito, del quale ha sempre amato la divisa da finanziere e odiato i parenti, senza mai accettare di dare ragione di tanto livore e per nulla preoccupata di lasciare, così, spazio a fantasie su delitti familiari d'altri tempi. Paziente nell'accettarne la posizione dominante, ha sempre fatto eccezione quando le decisioni riguardavano figli e nipoti se ancora bambini. Ugualmente ha un rapporto di riverenza nei confronti dei medici, con l'esclusione dei pediatri, il cui sapere ritiene non competitivo rispetto all'esperienza delle donne sul campo.

È ancora in una cucina che senza convinzione Albina accetta di farsi ritrarre: la guardo in questa nuova fotografia che mi capita tra le mani mentre frugo nel mucchio rovesciato sul tavolino di fronte al divano.

Via delle Primule a suo marito era sembrata un paradiso: case nuove, piastrellate, con il giardino intorno e un tappeto rosso nelle portinerie. Anche Albina, che quella casa non l'ha scelta, si sente presto a suo agio: sul balcone può coltivare fiori e basilico a foglia grande, uguale a quello della casa sarda e così diverso, ama ripetere, dal più famoso basilico genovese.

Ne usa qualche foglia la domenica, mentre prepara il sugo per la settimana aggiungendo un pizzico di zucchero quando nessuno può vedere. La nipote guarda e non svela il segreto.

Sulla parete sono appese, una di fianco all'altra, la fotografia del Papa buono e la cartolina dell'unico viaggio all'estero: Nizza, panorama.

Quando rimane vedova sembra più smarrimento che dolore quello che le si legge negli occhi, e passa presto.

Al compimento dei novant'anni è ancora lucida, mentre il corpo è quasi inservibile. Accetta di trasferirsi nella casa di riposo con il consueto atteggiamento di adeguamento nei confronti di quanto il destino – più o meno benevolo, a suo dire, in relazione alla ricchezza posseduta – riserva alla gente.

Talvolta ride.

Era successo una volta, all'inizio, raccontando della compagna di stanza: «E tu cos'hai preso nel test della memoria?» le aveva chiesto, con malcelato desiderio di raccontare i *propri* meriti. «Sai che non mi ricordo, Albina?» Era stata la significativa risposta, spiazzante come nelle barzellette.

Non è così oggi. Una tenda bianca, di solito arrotolata contro la parete tra i due letti della camera, è stata tirata. Un rozzo tentativo di avvolgere, dentro un unico sudario, l'ultima morta e i parenti lì intorno. Albina cerca di respirare senza far rumore, e dopo aver recitato l'ultimo Pater Noster si sforza di sentire cosa sussurrano le persone dietro il telo.

La convinco a farsi portare fuori dalla stanza, nell'area comune, dove si sono radunati altri gruppi familiari, in visita settimanale. Vediamo Emma, ancora più magra dell'ultima volta, che di nuovo asciuga gli occhi con un fazzoletto. «Le lacrimano sempre – sentiamo commentare da una donna al suo fianco – che sia la polvere? Dobbiamo parlarne con il medico». «Piange», mi dice Albina che ha notato il mio interesse alla scena. «No, le lacrimano gli occhi, forse è la polvere» le rispondo mentre distolgo velocemente lo sguardo da quella gente. «No, piange», ripete decisa. E mi fa cenno di portarla verso la finestra, da dove si vedono le rose.

Approfitto per lasciarla, ho bisogno di un caffè.

Al bar mi ferma Angela, anche lei vuole parlare ma oggi suo figlio non è potuto venire. «A casa – inizia a raccontarmi senza premesse – ho parecchi dischi di quelli neri, grandi. Quelli vecchi. Mio figlio mi ha detto che stanno diventando preziosi, mi sa che se li vendo faccio un bel gruzzoletto, e magari mi faccio portare a fare un bel viaggio... La sa una cosa signora? Io quasi quasi mi vendo tutta la vecchiaia e vado a fare il giro del mondo».

Lascio Angela con gli occhi che sognano e mentre mi avvio all'ascensore per tornare da Albina prendo sul bancone della reception l'ultimo numero di "Quattro chiacchiere in cortile", giornalino a cura del Laboratorio di Ludoterapia.

Ci sono i disegni degli ospiti, i racconti dettati dai vecchi, le immagini color seppia della lontana gioventù (difficile credere siano davvero loro, e un po' spiace obbligarli al confronto) i medici con il naso da clown, e poi gambe inutili e sorrisi a due denti. Mostro ad Albina una pagina che la ritrae mentre impasta acqua e farina, ma è ormai tardi e non si riconosce più.

Dal tavolino cade una fotografia in bianco e nero. La vedo volare lenta verso terra con la coda dell'occhio, mentre cerco di selezionare le immagini più belle, tra le cento che mi trovo in mano, tutte insieme. Qualcosa mi attrae, in quella vecchia foto, che ora guardo senza raccoglierla dal tappeto, un po' distante. Spicca il nero, nero di capelli, nero lucido di una vita giovane che scruto perché non l'ho conosciuta mai. Albina è nella sua casa di Monserrato un'estate, ha trent'anni ed è incinta. In cortile, vicino al limone, anche l'amica di sempre, Nennedda, che è venuta per farsi immortalare.

Quando torno a trovarla, adesso, qualche volta parla in sardo. Succede quando con la mente è là, sull'isola, e finalmente ha ritrovato le persone che non vedeva da tempo. Parla al presente di uomini e donne che tutti sanno morti, mentre i sani vorrebbero fuggire da questi racconti, i sani che non vogliono far finta con lei, e si mettono a parlare tra di loro.

Ho portato con me la fotografia in bianco e nero: non so cosa potrà accadere mostrandogliela, ma sono curiosa del gioco che ne verrà. La interrompo mentre spiega di essere stata al mercato del pesce di Cagliari quella stessa mattina e le dico «Guarda» mentre avvicino la fotografia ai suoi occhi alla distanza giusta perché possa

distinguere le figure. «Ah ma queste siamo io e Nennedda. E quando l'hai fatta? Non me ne sono accorta, proprio ieri eravamo insieme».

«Ma Nennedda è morta!»

È subito ghiaccio, e tutti si girano ostili verso l'incauto che ha gridato, e immediatamente dopo verso Albina, che impallidita chiede come sia possibile, l'ha vista ieri, ma cosa stiamo dicendo, come, morta.

Tre secondi, e mi butto: «Nennedda? Ma cos'hai capito? Edda, dicevamo, Edda Ciano, la figlia di Mussolini. Lo sai che lei è morta, vero?»

Ha funzionato. Albina tira un sospiro pensando a Nennedda e riprende colore. In quanto alla figlia del duce, a lei davvero poco importa. Qualcuno ride per l'accaduto; Albina alza gli occhi e ride con lui, pensando che a molti, della famiglia Mussolini, non interessa gran che.

Vengo ogni settimana, adesso. Non possiamo più parlare della vita trascorsa. Non, almeno, con i tempi verbali del passato. Parlo dunque al presente, cercando di portarla dove desidero: sulla nave che procedeva a zig zag da Ostia a Cagliari per evitare le mine in acqua, o sul ponte di legno a Binasco, dove riusciva a passare una persona per volta e le donne sfollate che lo attraversavano con il bambino in braccio cedevano impaurite il passo al soldato tedesco con il fucile, fissandolo negli occhi in silenzio. Difficile però tenerla in quei luoghi. È in via San Sebastiano, Monserrato, vicino alla statua del Redentore e in compagnia delle sorelle che passa le sue giornate, ora.

E allora io spero che almeno, quando le ficcano in bocca quel bolo di gel in sostituzione di un pasto che non riesce più ad ingoiare, possa sentire forte il sapore e il profumo del mirto.

Non posso neppure telefonarle, ormai: ho provato, ma il ricevitore sganciato da mani di pietra cade a terra, lasciandomi imbarazzata ad ascoltare gli ultimi suoni della vita, lamenti, rantoli, singulti e catarro.

Avrei voluto sistemerle, quelle foto di Albina, tutte in ordine. Ma ora mi chiedo quale sia l'ordine giusto, se dalla Sardegna all'ospizio oppure?

Rimetto le fotografie in un capiente cesto prendendole a grandi mancate e lascio che si mescolino tutte le sue età.

E torno da lei.

«Controlla nei cassetti» – mi dice ancora – «Guarda anche negli armadi; rubano tutto qui, sai? Avevo anche delle foto, ma non le trovo più; sarà stato di notte, qualche infermiera».

«Oggi non posso, devo scappare. Ma la prossima volta cercherò bene e vedrai, sono certa che salteranno fuori, quelle foto».

Mi volto indietro dopo averla salutata, subito prima di lasciare la stanza.

Sta guardando la tenda bianca arrotolata contro la parete.

(Da “*Cadorna non è una fermata*” di Alessandra Giordano, Vienepierre Edizioni 2009)